

Benvenuto Cellini

L'Oro e il Sangue

INTRO

“Era di già tutto il mondo in arme”.

Roma

L'esercito di Carlo V si prepara a distruggere la città.

Quattordici mila lanzichenecchi, i seguaci di Martin Lutero affilano le armi.

La grande puttana che aveva svenduto la fede per l'oro delle indulgenze sarà fatta a pezzi.

Con loro seimila spagnoli ed altre migliaia tra disertori degli eserciti italiani, sbandati e briganti.

Tutti alle porte della Città Santa per procurarsi il più grande bottino della storia.

Tra i pochi difensori della città, ecco il protagonista della nostra storia.

Benvenuto Cellini.

Orafo e scultore; artista eccellente; gioia e meraviglia dei papi.

Prestato all'esercito per necessità e paura.

Da un torrione, scruta l'orda umana che sta per annientare la città di Dio.

“Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindí qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia col papa inistimabile.

Non passava mai giorno, che io non ammazzassi qualcun degli inimici di fuori”.

“Vuoi bere orafo?”

“Sì, passami la brocca, ciabattino, che domani moriremo tutti.

Migliaia di luterani non vedono l'ora di tagliare le nostre cattoliche gole.

Domani la bellezza di questo luogo svanirà; millenni di storia saranno spazzati via da questi animali senza Dio e di quei cani traditori.

Guarda le mie mani amico, con queste ho creato la meraviglia negli occhi.

Ho lodato il Signore con boccali in oro ed argento.

Ero il miglior orafo del Papa; adesso sono il suo miglior soldato.

Ho ucciso il Connestabile di Borbone, il comandante dei nostri nemici.

Il francese traditore.

E domani queste stesse mani semineranno altra morte.

Dammi retta amico mio, evita il corpo a corpo.

In quel caso scappa, fuggi o sarai tagliato in due!

Spara nel mucchio; sono in tanti quei bastardi, è più facile ammazzarli.

Brindiamo amico mio; alla morte!

Che sia veloce, indolore e gloriosa.

Ed alla bellezza, per quel che ne resterà!”

“Al passetto! Portate Clemente al passetto!

Chiudi la porta! Chiudi!

Portate in salvo il Papa, avanti, al castello.

Al castello”.

Raccontare la guerra per raccontare un artista.
Una scelta insolita, ma coerente con la storia dell'Italia del Rinascimento.
Intrighi, guerra, complotti.
Eserciti stranieri, principi voltagabbana, mercenari.
Cavalieri, assedi e tanto, tanto sangue.
Un vortice inarrestabile nel quale cadde questo paese.
Eppure brillava...
La bellezza mischiata al sangue.
Il meraviglioso caos.
Ebbene Benvenuto Cellini è esattamente questo.
L'eccelsa arte e la fuga dal patibolo.
Un genio, sedotto dal suo ego smisurato che lo portò a compiere gesti efferati e capolavori inimitabili.
Nacque a Firenze.
Figlio di un costruttore di strumenti musicali e musicista di corte.
Il giovane fu costretto a seguire le orme paterne, ma non era la sua strada.
"Il maledetto sonare" non era tra le sue ispirazioni.
Suonava e bene, ma solo per diletto.
Non aveva alcuna intenzione di passare la propria vita sollazzando le corti principesche.
La sua ambizione era più grande; voleva stupirle; meravigliarle.
Ottenere lodi ed onori.
E quale miglior modo dell'oro?
Plasmare bellezza dal fuoco e renderla immortale.
Per questo lasciò perdere la carriera del padre e divenne apprendista da un orafo.
Fin da subito si dimostrò molto bravo.
Dotato di una grande manualità e sensibilità, ma non erano gli unici attributi del ragazzo.
Carattere infuocato.
Orgoglio infinito.
Predisposizione alla rissa.
La prima per difendere il fratello, un'altra testa calda.
All'epoca era consuetudine portare alla cintola un coltello ed estrarlo velocemente.
Ed un'azzuffata tra ragazzini finì tra lividi e sangue.
Intervennero i soldati ed il magistrato condannò tutti quanti all'esilio da Firenze per sei mesi.
"Andate ad ammazzarvi in un'altra città".
Il padre colse la palla al balzo e fece un ultimo tentativo per indirizzare Benvenuto verso la musica.
Lo spedì a Bologna da un amico.
"Per favore aggiustami questo ragazzo, che altrimenti mi finisce accoltellato".
Tutto inutile; il ragazzo studiava musica, ma ogni momento libero lo passava in qualche bottega per apprendere i segreti dell'oro.
Il padre si arrese.
Firenze all'epoca era il fulcro dell'arte mondiale.
Ricolma di opere ed artisti da studiare.
Il giovane Benvenuto non poteva essere più fortunato.
Apprese le tecniche ed affinò il gusto.
Sebbene giovanissimo si sentì pronto per il grande balzo.
Verso Roma; il centro del mondo.
"Se voglio essere il migliore devo andare lì e lavorare per i cardinali e Dio lo voglia per il Papa".
Fu un'esperienza abbastanza fugace.
Nostalgia, richiami paterni, risse; se ne tornò a Firenze, dove cominciò a farsi un nome.
Con esso nacquero le prime invidie e gelosie ed il carattere "esuberante" di Benvenuto contribuì ad esaltarle.
"Destossi la invidia da quelli cattivi maestri, (...) i quali si chiamavano Salvatore e Michele Guasconti: erano ne l'arte degli orefici (...) veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo

che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi, si vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava.

Un giorno Benvenuto fu aggredito a forza di mattoni da un Guasconti.

Il giovane reagì immediatamente: *“Gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto”*.

Intervennero le autorità; la condanna all’inizio fu blanda; ma da quella testa calda che era, incollerito per quella che considerava un’ingiustizia pensò di farsela da solo.

Tornò a casa, prese un pugnale e lo conficcò nelle carni di Gherardo Guasconti.

Alla vista del sangue vi era una sola cosa da fare, fuggire a Santa Maria Novella; suolo sacro e giurisdizione della Chiesa.

Il padre chiese ai Guasconti di avere pietà del figlio; ma gli animi oramai erano troppo caldi.

Così diede a Benvenuto la sua benedizione, insieme ad una spada ed una cotta di maglia.

Vestito da frate scomparve da Firenze, nuovamente diretto verso Roma.

Qui divenne celebre.

Nella sua bottega entravano cardinali e nobili, tutti volevano un’opera del giovane maestro fiorentino.

Pugnali, brocche, gioielli, medaglioni, sigilli; niente era impossibile per l’artista.

Anche Papa Clemente VII lo mise a libro paga, ma come musicista.

Clemente era un Medici e da ragazzo si ricordava del musico Giovanni Cellini e di quel suo figliolo che suonava tanto bene.

Per Benvenuto la musica era un diletto, ma si può dire di no ad un Papa?

Orefice, musicista e rissaiolo; ovviamente non potevano mancare duelli, botte e fendenti.

Il destino e la politica schizofrenica di quegli anni, diedero a Benvenuto una terza occupazione.

Soldato dell’esercito pontificio durante il Sacco di Roma.

1527, un’autentica strage.

Roma venne fatta a pezzi.

Saccheggi, stupri, sangue, morte.

Metà della popolazione morì.

Peregrinò di città in città, finché Clemente lo rivolse a tutti i costi a Roma per ridare lustro alle macerie.

Gli commissionò diversi lavori, tra i quali i paramenti di una veste sacra che destarono l’incredulità della corte.

Quando il Papa vide il modello, ne rimase meravigliato ed incredulo.

“La cera è facile da modellare, l’oro no. Sei sicuro, Benvenuto di saperlo lavorare con così grande finezza?”

“Santità, lo farò dieci volte più bello di questo modello”.

La curia sorrise ironica alla spacconeria del fiorentino.

Ebbene tutte le bocche si aprirono a meraviglia quando videro il risultato finale.

Clemente si era affezionato al suo giovane e spaccone orefice.

Per questo gli perdonava ogni zuffa.

Decise di farlo anche quando ci scappò il morto.

Cecchino Cellini aveva il sangue caldo del fratello ed era morto per un banale litigio.

Benvenuto con la schiuma alla bocca, si vendicò, conficcando il pugnale nel collo dell’assassino.

Anche il successore di Clemente decise di soprassedere all’ennesimo fattaccio.

Uccise un altro uomo, un orefice rivale.

Vecchi screzi erano stati definitivamente puliti nel sangue.

La benevolenza del Papa, però, non poteva salvarlo dalla fame di vendetta dei suoi avversari, così fuggì da Roma, iniziando un nuovo peregrinare tra Firenze e Venezia.

Tornò in tempo nell’Urbe per produrre un meraviglioso regalo che il Papa donò a Carlo V, Imperatore e Re di Spagna. Colui che pochi anni prima aveva raso al suolo Roma.

La real politik era già pienamente conosciuta.

Ad ogni modo Cellini non si sentiva al sicuro a Roma.

Era nata un’inimicizia con il figlio naturale del pontefice, Pier Luigi Farnese; un uomo molto pericoloso e votato al sangue, che nei pochi anni di vita si macchiò di una serie indicibile di nefandezze.

Chiedete alla città di Fano.

Una situazione troppo scomoda che sarebbe potuta terminare con una daga conficcata nelle costole dell'artista.

Benvenuto decise di cambiare aria e di mettere più miglia possibili dal Farnese.

Attraversò le Alpi verso la corte di Francia.

Francesco I fu ben lieto di prenderlo al proprio servizio.

In realtà fu un soggiorno brevissimo; la nostalgia ebbe subito la meglio e Benvenuto rientrò a Roma.

Non fece in tempo ad aprire una nuova bottega che i gendarmi lo arrestarono.

Fu tradotto nelle prigioni di Castel Santangelo.

Ironia del destino.

Gli stessi luoghi che pochi anni prima aveva difeso ora si tramutavano in prigione.

Fu accusato di aver sottratto tanto tanto oro durante il Sacco.

“Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del Sacco, (...), papa Clemente (...), ti chiamò innel suo secreto e ti fece isciorre tutte le gioie dei sua regni e mitrie e anella; e di poi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi adosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, con il quale tu ti se' confidato e vantatone. (...) Quando io senti' queste parole io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa”.

Intendiamoci, forse Benvenuto si macchiò di qualche furto; ma ottantamila ducati erano una cifra spropositata.

Durante il Sacco gli era stato ordinato di fondere dell'oro e farne dei sottilissimi lingotti; in modo tale che Papa ed i prelati potessero facilmente nasconderli tra le vesti.

Tra i residui di fusione aveva sottratto/dimenticato un quantitativo d'oro dal valore di circa centoquaranta ducati; ma Clemente lo aveva perdonato.

Si difese strenuamente; ma la sentenza era già scritta, il carcere.

Non si può mettere sotto chiave un uomo come Benvenuto Cellini.

I suoi lavoranti portavano spesso lenzuola pulite e non ritiravano le sporche.

“Messer Benvenuto le dona ai suoi compagni di prigionia che non hanno altro che paglia per coprirsi”.

In realtà il carcerato le tagliava a strisce ed in poco tempo creò una corda per calarsi dalle mura del castello.

Purtroppo durante l'evasione si ruppe una gamba; a carponi riuscì a raggiungere il palazzo del Cardinale Cornaro, convinto di trovare un alleato.

Invece fu tradito e riportato in cella.

Ne uscì dopo più di un anno, grazie all'intercessione del cardinale Ippolito d'Este che lo accolse nel suo palazzo. Come ringraziamento forgiò quattro candelieri d'argento, un calice ed un sigillo.

Appena tornato ad essere un uomo libero; non pago dell'esperienza vissuta, fece fuori un'altra persona, per un banale litigio.

Il suo destino oramai parlava francese.

Al seguito del Cardinal d'Este si diresse alla corte di Francesco I

Il Re di Francia lo riaccolse con tutti gli onori; ma l'inizio fu scoppiettante.

“Benvenuto sarai stipendiato con trecento scudi all'anno!”

“Cosa? Quanto? Torno in Italia”

“Ok, quanto vuoi?”

“Voglio la stessa paga di Leonardo; più il valore delle opere che farò. I trecento scudi annui andranno benissimo ciascuno dei miei assistenti”.

Come disse in un altro contesto:” *“Quando il povero dona al ricco, il diavol se ne ride”.*

Si mise subito al lavoro perché Francesco era un grande mecenate con gloriosi progetti da realizzare.

Eppure tra tutti i lavori con cui strabiliò la Francia, il maggiore successo lo ottenne con una piccola saliera.

In realtà era un vecchio progetto che inizialmente era stato progettato per il Cardinal d'Este; il quale pur strabiliato aveva declinato perché più adatta ai forzieri di un Re.

Fatta di ebano, oro e smalto, un oggetto che racchiude in sé tutta la bellezza del manierismo.

Cerere e Nettuno sono seduti uno di fronte all'altro e si guardano fieri.

La Terra ed il mare, dalla cui unione nasce il sale.

Tutto ciò in un tripudio di armonia ed eleganza.

“Quando questa opera io posi agli occhi del Re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla”.

Gli anni francesi furono belli e ricchi di soddisfazioni.

Francesco lo stimava ed era sempre al lavoro per progetti ogni volta più ambiziosi.

Nacque anche una figlia: Costanza.

Eppure qualcosa non andava.

L'ambiente di corte era un covo di serpi; pronte a farsi la guerra per ottenere la benevolenza del Re.

In questa lotta sotterranea vi era quella tra Cellini e la favorita del Re.

Alla presentazione di una statua la donna derise l'artista, accusandolo di aver coperto delle imperfezioni con un velo; Cellini con un colpo di teatro strappò il tessuto mettendo in bellavista i genitali della statua.

Tutti risero, tranne Madame.

Il Re stravedeva per Cellini: “Eh mia cara come faremo a trattenere per sempre il nostro Benvenuto?”

“Potremmo impiccarlo sire...”

Decisamente la donna covava dell'odio ed il carattere antidiplomatico dell'artista non aiutava a chetare gli animi.

Le lotte intestine, la nostalgia, i ritardi degli stipendi; tutto ciò alla lunga esasperarono l'artista che alla fine decise di tornare in Italia.

A Firenze lo accolsero con tutti gli onori.

Qui Cellini fece il suo capolavoro.

Una statua.

In Francia aveva dimostrato di essere anche un valente scultore e nella sua Firenze ambiva a sedersi alla stessa tavola di Michelangelo e Donatello.

Vi riuscì con il Perseo.

Cosimo I Duca di Firenze voleva una statua che simboleggiasse il ritorno dei Medici alla guida della città.

E cosa vi era di meglio di Perseo che vittorioso stringe la testa di Medusa, simbolo del malgoverno della tramontata Repubblica Fiorentina?

La realizzazione dell'opera fu lunghissima, dal 1545 al 1554

Si fece costruire un'apposita fucina e curò ogni minimo dettaglio.

Le fusioni misero a dura prova l'artista ed i suoi collaboratori.

Il caldo era insopportabile e spesso le zaffate di metallo fuso generavano intossicazioni e febbri.

Infine venne il giorno della fusione principale.

Il metallo non bastava, la forma non si riempiva.

Un brivido scosse l'artista.

Per rimediare prese tutte le pentole e piatti in metallo e li gettò nel fuoco.

“(...) con voce grandissima dicevo ora a questo e ora a quello: - Porta qua, leva là (...) E veduto che 'l metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno (...) ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ogniuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, (...).

Una folla entusiasta accolse il Perseo in Piazza Della Signoria.

Fu il suo più grande successo ed anche il canto del cigno.

Troppo preso dalla realizzazione del Perseo non si era reso conto di essere stato isolato dall'ambiente artistico di Firenze.

La Duchessa lo aveva cercato varie volte per la realizzazione di gioielli, ma lui aveva sempre preferito dedicarsi alla sua statua; così facendo si era creata un'inimicizia.

Altri artisti presero il suo posto e piano piano il suo nome finì in secondo piano.

Ovviamente la propensione all'incazzarsi non migliorò la situazione.

In quegli anni Giorgio Vasari stava concludendo il suo capolavoro letterario sulla vita dei più importanti artisti tra Medioevo e Rinascimento.

Relegò ad un ruolo appena marginale Cellini; due misere paginette.

Perché?

Perché Benvenuto litigò di brutto con Vasari, definendolo: cane, porco, bestiaccia, bestia asinina; Giorgetto Botolo.

I due non si amavano.

La lite era iniziata a causa di un semplice quesito.

È più importante la scultura o la pittura?

Per Cellini non vi erano dubbi: *“La Pittura non è altro, che o albero o uomo o altra cosa, che si specchi in un fonte. Ladifferenza, che è dalla Scultura alla Pittura è tanta, quanto è dalla ombra e la cosa, che fal'ombra.”*

Ovviamente Vasari pensava l'opposto.

“Cane, porco, bestiaccia, bestia asinina...botolo”.

Gli ultimi anni furono dedicati alla sua autobiografia.

Un esaltato e romantico racconto della sua vita e delle sue opere.

Così la definì Giuseppe Baretta:

„Quel Benvenuto Cellini dipinse quivi sé stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere [...], cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore, senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sé stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi”.

La sua ultima battaglia fu per la statua del Nettuno.

La Duchessa scelse il suo favorito, Baccio Baldinelli; per poi pentirsene quando vide le bozze del Nettuno di Cellini.

Benvenuto era vecchio, alle prese con tanti problemi, per cui si contentò di questa rivincita morale.

Quando seppero che Baldinelli era morto e la realizzazione della statua era stata affidata a Bartolomeo Ammannati non la prese bene e non stette zitto.

“Ammannato, ammannato! Quanto bel marmo t'hai sciupato! Sventurato marmo, se con il Baldinelli eri capitato male, con l'Ammannati sei capitato cento volte peggio”.

Le polemiche che ne seguirono sono ancora vive nella memoria dei fiorentini, che non caso hanno sempre deriso il Nettuno, chiamandolo Il Biancone.

Benvenuto Cellini morì nella sua Firenze il 13 febbraio 1571, lasciando una profonda eredità nella storia dell'Arte.

Orafo, scultore, musicista, soldato, assassino, polemico, ladro, imbroglione.

In fin dei conti un uomo.

Umano più di tanti altri; che con le proprie mani si è reso immortale.

